



2013

IL CAPITALE CULTURALE

Studies on the Value of Cultural Heritage

JOURNAL OF THE DEPARTMENT OF CULTURAL HERITAGE

University of Macerata



eum

Il Capitale culturale

Studies on the Value of Cultural Heritage

Vol. 7, 2013

ISSN 2039-2362 (online)

© 2013 eum edizioni università di macerata
Registrazione al Roc n. 735551 del 14/12/2010

Direttore

Massimo Montella

Coordinatore editoriale

Mara Cerquetti

Coordinatore tecnico

Pierluigi Feliciati

Comitato editoriale

Mara Cerquetti, Francesca Coltrinari, Pierluigi Feliciati, Umberto Moscatelli, Sabina Pavone, Mauro Saracco, Federico Valacchi

Comitato scientifico - Sezione di beni culturali

Giuseppe Capriotti, Mara Cerquetti, Francesca Coltrinari, Patrizia Dragoni, Andrea Fantin, Pierluigi Feliciati, Maria Teresa Gigliozzi, Susanne Adina Meyer, Massimo Montella, Umberto Moscatelli, Sabina Pavone, Francesco Pirani, Mauro Saracco, Michela Scolaro, Emanuela Stortoni, Federico Valacchi

Comitato scientifico

Michela Addis, Alberto Mario Banti, Carla Barbati, Sergio Barile, Nadia Barrella, Marisa Borraccini, Rossella Caffo, Ileana Chirassi Colombo, Rosanna Cioffi, Claudine Cohen, Lucia Corrain, Giuseppe Cruciani, Stefano Della Torre, Maurizio De Vita, Michela Di Macco, Fabio Donato, Rolando Dondarini, Andrea Emiliani, Gaetano Maria Golinelli, Xavier Greffe, Alberto Grohmann, Susan Hazan, Joel Heuillon, Lutz Klinkhammer, Emanuele Invernizzi, Federico Marazzi, Fabio Mariano, Raffaella Morselli, Giuliano Pinto, Marco Pizzo, Edouard Pommier, Adriano Prospero, Bernardino Quattrociochi, Mauro Renna, Orietta Rossi Pinelli, Roberto Sani, Girolamo Scullo, Simonetta Stopponi, Frank Vermeulen, Stefano Vitali

Web

<http://riviste.unimc.it/index.php/cap-cult>

e-mail

icc@unimc.it

Editore

eum edizioni università di macerata, Centro direzionale, via Carducci 63/a - 62100 Macerata

tel (39) 733 258 6081

fax (39) 733 258 6086

<http://eum.unimc.it>

info.ceum@unimc.it

Layout editor

Cinzia De Santis

Progetto grafico

+crocevia / studio grafico



Rivista accreditata AIDEA



Rivista riconosciuta CUNSTA

in memoria di Claudia

Claudia Giontella (6 giugno 1966 – 14 maggio 2012) ha studiato Civiltà dell'Italia preromana all'Università degli Studi di Perugia. Nel 2000 ha conseguito il Diploma di Specializzazione in Etruscologia ed antichità italiche all'Università degli Studi di Roma "La Sapienza". È stata titolare dal 2002 al 2006 di un assegno di ricerca per il progetto *Orvieto. L'area archeologica di Campo della Fiera* presso l'Università degli Studi di Macerata, dove dal 2002 ha assunto l'incarico di professore a contratto di Etruscologia e archeologia italica, di Civiltà dell'Italia preromana e di laboratori su classificazione e rilievo di materiali archeologici. Dottoranda di Archeologia presso l'Università degli Studi di Pisa, dal 2007 ha ricoperto il ruolo di ricercatore di Etruscologia nella Facoltà di Beni Culturali dell'Ateneo maceratese.

Ha scavato nel sito romano di Vigna Barberini a Roma-Palatino e in molti altri di area umbra, come il santuario italico di Monte Torre Maggiore (TR), l'insediamento etrusco-romano in località Gabelletta di Orvieto (TR), l'insediamento di epoca orientalizzante in località Casanova-Maratta (TR), il santuario etrusco di Cannicella di Orvieto, il sito di località Campo della Fiera di Orvieto (TR). Ha partecipato a molteplici campagne topografiche, attività di schedatura, convegni, mostre e progetti di ricerca.

Pubblicazioni recenti. *Una ricerca di superficie nell'alta valle del Tevere. Le evidenze archeologiche di un'area al confine tra Etruschi ed Umbri*, in F. Coarelli, H. Patterson (a cura di), *Mercator placidissimus. The Tiber Valley in Antiquity*, Atti del convegno (Roma, 2004), Roma: Quasar, 2008, pp. 363-370; *Pavimenti in "signino" (cementizio) a Campo della Fiera (Orvieto)*, in Atti XIV Colloquio AISCOM (Spoleto, 7-9 febbraio 2008), Tivoli: Scripta Manent, 2009, pp. 111-118; *Palatino, Vigna Barberini. I resti di costruzioni e le attestazioni materiali più antiche*, in M. Rendeli (a cura di), *Ceramica, abitati e territorio nella bassa valle del Tevere e Latium Vetus*, Roma: École française de Rome, 2009, pp. 59-61; *Nuove attestazioni di ceramica etrusco-corinzia a Terni*, in P. Dragoni (a cura di), *Percorsi. Studi per Eleonora Bairati*, Macerata: eum, 2009, pp. 213-220; *Tre sepolture della necropoli delle Acciaierie*, in G. Capriotti, F. Pirani (a cura di), *Incontri. Storie di spazi, immagini, testi*, pp. 43-70, Macerata: eum, 2011; *Bronze Grave Goods from Norcia*, «Etruscan Studies», XIV, 2011, pp. 141-154; *Lo scavo archeologico di Campo della Fiera*, «Il Capitale culturale», n. 2, 2011, pp. 285-298; «... Nullus enim fons non sacer...». *Culti idrici di epoca preromana e romana (Regiones VI-VII)*, Pisa-Roma: Serra, 2012.

Signori e città nella Marca di Ancona. I Cima e Cingoli fra Tre e Quattrocento

Francesco Pirani*

Abstract

Il testo analizza le principali vicende politiche e istituzionali di un centro minore delle Marche, Cingoli, nel periodo compreso fra il secondo Trecento e la metà del Quattrocento. Tali vicende furono segnate dalla stabile presenza al potere di una famiglia signorile, i Cima. Il saggio intende indagare, anche attraverso la documentazione inedita, il ruolo rivestito dai Cima nelle dinamiche storiche locali e ne esamina alcuni fattori qualificanti: le funzioni politiche, le forme di legittimazione, le strategie economiche, la coesione familiare, i fattori perturbanti che condussero alla fine della signoria, la questione dell'eredità storica. Ne emerge una connotazione assai peculiare del caso in esame, che invita metodologicamente a rifuggire da modellizzazioni e postula la necessità di indirizzare la ricerca sulla multiforme concretezza delle dinamiche locali.

This essay inquires major political and institutional affairs of Cingoli, a small town in the Marche, between the 14th and 15th Centuries. The events were marked by stable presence in power of *signori*, the Cima. This essay inquires the role played by Cima in local context, also through original sources. The key factors were: political function, legitimacy, economic

* Francesco Pirani, Ricercatore di Storia medievale, Università di Macerata, Dipartimento di Scienze della formazione, dei beni culturali e del turismo, sede di Fermo, Corso Cefalonia, 70, 63900 Fermo, e-mail: francesco.pirani@unimc.it.

strategies, family cohesion, external factors that led to the end of signoria, the question of heritage. The feature of this case study is highly singular, so that encourage both to avoid theoretical models, and demand to approach the research into local dynamics.

1. *Premessa*

Indagare la natura localizzata dei fatti storici non significa operare una mera riduzione della scala di osservazione, bensì risponde all'urgenza che muove le istituzioni e la società nel suo divenire e al contempo valorizza gli archivi quale tangibile traccia delle vicende istituzionali¹. In tale senso, la pluralità di giurisdizioni che è dato osservare nella Marca di Ancona per tutta l'età di antico regime non può essere liquidata come un'anomala frammentazione del potere, secondo un paradigma anacronistico dello stato moderno, ma riveste il segno del rapporto fra attori politici e spazi territoriali, in un'articolazione di esperienze che richiede di essere indagata muovendo dalla sua concretezza locale.

Il testo che segue intende proporre qualche considerazione su un regime signorile, quello della famiglia Cima a Cingoli, nel periodo compreso fra l'ultimo quarto del Trecento e il primo del Quattrocento. Il tema delle signorie cittadine è oggi al centro degli interessi della storiografia, che ha saputo proporre nuovi strumenti metodologici, tesi a esaltare la pluralità e la natura polimorfa di tali esperienze di potere². Soltanto fino a poco tempo fa, l'epoca delle signorie era avvertita in radicale opposizione a quella comunale, sia dal punto di vista strettamente cronologico, sia sotto il profilo dei valori politici alla base dei due regimi, considerato l'uno dispotico e monocratico, l'altro "repubblicano" e "democratico". Tale antinomia si è però dimostrata più apparente che reale: per la derivazione dalla stessa matrice cittadina, per l'impiego di un lessico politico comune, per l'adozione di pratiche di potere per molti versi assimilabili. Ciò spiega peraltro la frequente e rapida reversibilità fra regimi comunali e signorili, almeno fino alla metà del Trecento, oppure il susseguirsi di diversi signorili in uno stesso centro.

La cronologia presa in esame individua una fase matura e consolidata dell'esperienza di potere dei Cima su Cingoli, susseguente al periodo di forte affermazione dell'autorità pontificia sulle città dello Stato della Chiesa, operata dal cardinale Albornoz alla metà del XIV secolo. Nel primo Trecento i Cima avevano affermato *de facto* la propria egemonia su Cingoli, riuscendo a

¹ Per gli aspetti teorici del rapporto fra spazio e istituzioni, Torre 2011; Giana, Tigrino 2012.

² Uno sguardo complessivo in Zorzi 2010.

imporsi, durante le accese lotte di fazione, sulla famiglia rivale dei Mainetti³, ma l'azione politica di Albornoz era riuscita a riportare la *terra* nel novero dei centri *immediate subiecti* all'autorità del papa. Nel testo che segue, dunque, il caso dei Cima non vuole proporsi come paradigmatico delle vicende politico-istituzionali delle piccole signorie marchigiane⁴: seppure esso si collochi all'interno di linee di tendenza generali, assume tratti connotativi che meritano di essere indagati nelle loro specificità.

2. Una terra della Marca di Ancona dopo la metà del Trecento

Verso la metà del Trecento, un testo documentario di grande rilievo euristico, la *Descriptio Marchiae Anconitanae*, offre la possibilità di inquadrare Cingoli nel contesto geo-politico coevo⁵. Direttamente sottoposta all'autorità papale, Cingoli è definita una *terra mediocris*, espressione che individua idiomáticamente un centro di media grandezza, al pari di molti altri che formavano la densa maglia insediativa della Marca di Ancona. Si trattava di un centro per nulla assimilabile a un modesto castello, bensì paragonabile in tutto a una città per la complessità della sua dinamica sociale, per l'assetto istituzionale e per la vivacità economica. La popolazione è valutata, a fini fiscali, con la cifra di 1200 focolari (*fumantes*), che con qualche approssimazione può rimandare a un numero di circa 5000 abitanti: tale valutazione concerneva complessivamente il centro urbano e il contado, ove sorgevano tre castelli (Castreccioni, Colognola e S. Angelo) e sette *ville* (Coldelci, Colceraso, Strada, Torre, Colle, Troviggiano, Lavenano). L'ordine di grandezza di Cingoli era del tutto confrontabile con altri centri dell'area maceratese quali Montecchio, oggi Treia (stimata per 1300 *fumantes*), Matelica (1050 *fumantes*), Montolmo, oggi Corridonia (1200 *fumantes*) e si collocava appena al di sotto dei centri di San Ginesio e di Tolentino, le cui capacità contributive erano valutate nell'ordine di 1500 *fumantes*.

Dal punto di vista istituzionale, lo statuto comunale del 1364 offre un quadro delle magistrature e degli assetti politici stabiliti all'indomani del recupero di molti centri della regione all'autorità dello Stato papale da parte del cardinale Albornoz⁶. Il proemio del testo, oltre a contenere stereotipate dichiarazioni di fedeltà della comunità alla Chiesa e al papa, afferma con chiarezza che la *potestas*

³ Su questa fase della storia cingolana si veda Bernardi 1993; Nucci 1913.

⁴ Per un quadro sinottico, relativo alla prima metà del Trecento, si veda Pirani 2012.

⁵ Saracco Previdi 2010, da cui sono tratti i dati citati nel testo; sullo sviluppo urbanistico della città, fra Tre e Quattrocento, si veda Bartolacci 2007-2008.

⁶ Colini Baldeschi 1904, II, p. 25; sullo statuto del 1364 si veda Cartechini 1983, pp. 372-402; in generale, sul rapporto fra potestà normativa statutale e ordinamenti giuridici cittadini si veda Colliva 1977, pp. 212-282.

statuendi, esercitata dal comune, derivava unicamente da una concessione del papa, in ottemperanza alle disposizioni dettate in materia dalle Costituzioni albornoziane (1357). L'ossequio verso la Chiesa romana, del resto, alligna un po' in tutto il testo normativo e viene ribadito a chiare lettere in una rubrica, ove si prescrive che ogni cittadino debba essere *fidelis et devotus servitor Sanctae Romanae Ecclesiae* (IV, 62)⁷.

L'assemblea più importante, nell'assetto costituzionale previsto dagli statuti, era il Consiglio generale, composto di sessanta membri *discreti et legales*, di cui quarantacinque scelti fra gli abitanti di Cingoli e i restanti fra quelli delle *ville* del territorio. Ai vertici della politica e dell'amministrazione comunale erano saldamente posti i priori, esponenti dell'oligarchia locale, il cui potere controbilanciava quello del podestà forestiero. Un meccanismo di avvicendamento ben congegnato garantiva l'elezione dei priori all'interno di un collegio di trenta uomini *idoneos et sufficientiores*, appartenenti al Consiglio generale: la carica di priore aveva infatti durata bimestrale e a ogni semestre si succedeva un collegio priorale composto di cinque membri⁸. All'interno dello stesso novero dei trenta venivano sorteggiati i *Quindecim de Credentia*, un consiglio deliberativo che fino ad allora era formato su base rionale. La designazione alle cariche era così regolata: ogni urna conteneva 24 bossoli con i nomi degli eleggibili per ogni biennio e dall'urna si estraeva un bossolo ogni due mesi⁹. Tale meccanismo garantiva dunque un rapido avvicendamento alla carica priorale di cittadini diversi, scongiurando così il pericolo di una prolungata permanenza nelle più alte cariche amministrative.

Negli anni seguenti alla "restaurazione albornoziana" la fedeltà di Cingoli alla Chiesa consentì al comune di trarre concreti vantaggi in campo giurisdizionale. Nel febbraio 1370, infatti, il cardinale Anglic Grimoard, vicario generale nello Stato della Chiesa, concesse al comune di Cingoli la facoltà di giudicare le cause criminali e civili (*merum et mixtum imperium*) a eccezione delle più gravi, fra le quali il reato di eresia, di lesa maestà e di omicidio¹⁰. La tradizione di fedeltà alla Santa Sede dovette però subire una brusca interruzione qualche anno più tardi, nel 1375, all'epoca della sollevazione generale di molte città dello Stato della Chiesa – sotto l'egida di Firenze – contro Gregorio XI, nota come Guerra degli Otto Santi¹¹. Fu proprio in occasione di questo scontro,

⁷ Cartechini 1983, p. 375.

⁸ Ivi, p. 385.

⁹ Archivio di Stato di Macerata, *Archivio comunale di Cingoli*, vol. 180, Memorie sulla formazione dei bussoli, cc. 12r-14v.

¹⁰ Archivio di Stato di Macerata, *Archivio comunale di Cingoli, Fondo pergamene*, n. 76 (18 febbraio 1370); Gatella 1983, p. 353.

¹¹ Colini Baldeschi 1924-1925, II, pp. 46-49; Franceschini 1981a, p. 519; in generale, sulle dinamiche politiche ingenerate dalla "Guerra degli Otto Santi" si veda Partner 1972, pp.125-132; Waley 1987, pp. 302-305.

capace di sconvolgere le consolidate alleanze all'interno delle città e dei signori dello Stato papale, che l'autorità dei Cima poté riemergere.

Nel semestre a cavallo fra il 1375 e il 1376 Masio Cima ricoprì la carica di podestà a Firenze, a suggello del ruolo attivo che la famiglia svolse nella rivolta contro la Chiesa. In un repentino mutamento del quadro geo-politico, fu molto probabilmente il sostegno militare garantito da Firenze ad altri aderenti alla Guerra degli Otto Santi (primo fra cui Bartolomeo Smeducci, signore di San Severino), a consentire ai Cima di impadronirsi in armi di Cingoli nel dicembre 1375. I figli di Tanarello Cima, non appena entrati in città, cacciarono il podestà bolognese Cortisio dei Lambertini e sostituirono ai vessilli della Chiesa issati sul cassero quelli della famiglia Cima. L'instaurazione di un vero e proprio regime dominato dai Cima, su cui però non possediamo testimonianze documentarie dirette, valse a Masio, Cimarello, Pagnone, Benutino e Uguccione la scomunica papale e comportò automaticamente l'interdetto su Cingoli, pronunciato nel febbraio 1376 dal vescovo di Osimo. Nello stesso tormentato periodo, la rivolta contro le autorità ecclesiastiche si combinava con nuove rivendicazioni territoriali: nel 1375 ebbe inizio una contesa che oppose per molti anni Cingoli a Osimo su questioni confinarie relative al territorio di Filottrano, fatto che comportò un'alleanza militare di Cingoli con Ancona contro Osimo. La rivolta papale ebbe però breve durata: nel 1377 le truppe pontificie riuscirono a riconquistare Cingoli all'autorità della Chiesa e, con la pace di Sarzana (28 luglio 1378), che poneva fine al conflitto, Urbano VI revocò tutti i provvedimenti precedentemente adottati, accordando il perdono ai ribelli. I Cima, grazie alla pronta riconciliazione con la Santa Sede, riuscirono a conservare di fatto una posizione egemone su Cingoli, senza però ottenere per il momento alcun riconoscimento formale del loro potere da parte della Chiesa.

3. *L'egemonia politica e la legittimazione papale*

Soltanto alla fine del Trecento, a coronamento della militanza al fianco della Chiesa, i Cima riuscirono a legittimare il loro dominio su Cingoli, ottenendo dal papato il titolo di vicari *in temporalibus*¹². Nel maggio 1393 Bonifacio IX concesse per dodici anni a Benutino Cima e ai suoi due figli Giovanni e Giambattista la facoltà di eleggere il podestà e i giudici del comune e di amministrare le rendite della Camera apostolica a patti di non esigere nuove contribuzioni senza il consenso della città e di non alienare beni e diritti della Chiesa; il papa concedeva inoltre la facoltà di promulgare nuovi statuti. Da parte

¹² Esch 1969, p. 600; sugli aspetti giuridici della concessione vicariale si veda Falaschi 2000; sul ricorso del papato allo strumento vicariale all'interno di una logica politica contrattuale si veda Jamme 2010, pp. 48-54.

loro i Cima si impegnavano a mantenere le fortificazioni urbane a proprie spese e a non edificare nuove strutture difensive senza il consenso papale; erano inoltre obbligati a partecipare alle sedute del parlamento provinciale e ad assolvere agli impegni militari, a governare la città secondo giustizia e conformemente allo statuto; i cingolani avrebbero goduto inoltre della facoltà di appello presso la curia provinciale. La concessione papale era naturalmente a titolo oneroso e comportava, oltre al rituale giuramento di fedeltà, il pagamento da parte dei Cima di un censo annuo di 150 fiorini¹³. Il riconoscimento del vicariato, del resto, s'inscriveva nella politica territoriale di papa Tomacelli, caratterizzata da un ricorso ipertrofico all'istituto vicariale: egli insignì infatti del titolo ben 63 signori all'interno dello Stato della Chiesa, di cui 28 soltanto nella Marca di Ancona¹⁴.

L'occupazione sistematica di tutti i più importanti spazi istituzionali cittadini da parte dei Cima non si fece attendere. Al vertice del comune, nella carica di podestà è attestato, per molti anni consecutivi, Antonio di Pietro Cima, del ramo familiare di Staffolo, che ricoprì la podesteria eccezionalmente, forse in modo ininterrotto, dal 1380 al 1395¹⁵: ciò dimostrerebbe dunque che l'egemonia istituzionale dei Cima si era imposta a Cingoli ben prima della nomina a vicari. Negli stessi anni Anfelsia, figlia di Benutino Cima, fu designata badessa nel più importante ente religioso cittadino, il monastero di S. Caterina, al quale il papa aggregò nel 1395 il monastero di S. Giacomo di Colleluce¹⁶. Benutino Cima, da parte sua, non perse l'occasione per erodere abilmente spazi di potere in campo normativo. Contestò infatti presso la curia provinciale della Marca un errore procedurale che avrebbe inficiato la validità degli statuti comunali del 1364, adducendo a motivo la mancata lettura pubblica dopo l'approvazione; presentò dunque la richiesta e ottenne una nuova approvazione del testo da parte del rettore della Marca, il quale incaricò il giudice generale di una revisione. Gli statuti, così corretti, furono pubblicamente letti il 21 dicembre dal podestà Antonio di Pietro Cima dinanzi al consiglio cittadino alla presenza dei cinque priori¹⁷. Non si trattava soltanto di uno zelo procedurale: il gesto nascondeva un significato più profondo, quello di dimostrare la volontà del nuovo governante di farsi sì erede, ma anche legittimo innovatore, di tutte le istituzioni e le leggi del passato regime comunale. In questo modo Benutino evitò di introdurre nuovi e potenzialmente traumatici assetti nel delicato equilibrio delle magistrature

¹³ L'atto di concessione di vicariato è andato perduto: se ne può leggere una trascrizione di epoca successiva in Vogel (a), cc. 289-301.

¹⁴ Waley 1987, p. 308; Carocci 1996, pp. 154-162.

¹⁵ Bernardi 1948, p. 20.

¹⁶ Archivio di Stato di Macerata, *Archivio di Santa Caterina di Cingoli*, pergamena n. 923 (dicembre 1384) per l'elezione di Anfelsia; n. 962 (6 ottobre 1395) per la conferma di Bonifacio IX e l'aggregazione di S. Giacomo di Colleluce.

¹⁷ Colini Baldeschi 1904, p. 30; Cartechini 1983, p. 405.

comunali, optando conseguentemente per un mantenimento dello *status quo ante* e per un serrato controllo nelle nomine delle cariche.

Molto laconiche sono le fonti relative agli interessi patrimoniali dei Cima. Masio di Tanarello, fratello maggiore di Benutino, sposò una nobildonna bolognese, Antonia Pepoli, che fece il suo testamento nel 1389 a Cingoli, nella casa del defunto marito, in contrada Pieve: in esso la donna stabiliva la chiesa di San Francesco come luogo di propria sepoltura e concedeva lasciti alla chiesa rurale di San Matteo *pede cavarum*, a Sant'Esuperanzio e all'ospedale di Spineto, alla pieve di Cingoli e a quella di San Domenico¹⁸. Pur non conoscendo la consistenza patrimoniale dei Cima, sappiamo che all'inizio del Quattrocento si realizzò un processo di marginalizzazione del ramo familiare di Masio e la concentrazione di tutto il potere nelle mani degli eredi di Benutino. Un atto risalente al 1408 dimostra che Giovanni di Benutino incamerò, con l'autorizzazione di Gregorio XII, tutti i beni fondiari e urbani degli eredi di Masio Cima, e cioè dei figli Cima, Ugoantonio, Antonio, Giovanni e Giacomo e di quelli di Ugolino, al prezzo di 1500 ducati d'oro. Fra i beni urbani si citano alcune case lungo la strada pubblica nella contrada Pieve, site accanto a quelle di Giovanni di Benutino, e altre in contrada San Marco; fra i beni rurali i fondi in Avenale, Troviggiano, Cervidone e Colognola¹⁹. Per effetto di tale operazione, veniva meno uno degli elementi peculiari della fisionomia "familiare" della signoria dei Cima, comune a molte altre signorie della stessa area, e cioè «il carattere patrimoniale del dominio signorile, raggiunto, gestito e goduto da più membri della stessa famiglia»²⁰. Il riflesso politico più interessante nell'atto di divisione dei beni risiede nel fatto che tutti i cugini di Giovanni vengano dichiarati ribelli e quindi esiliati da Cingoli: si può dunque osservare un evidente processo di concentrazione del potere, sia economico che politico, in un unico ramo della famiglia; al tempo stesso si può arguire che tale processo fosse l'esito di una rivalità insorta e risolta con la vittoria di Giovanni, unico erede maschio di Benutino e dunque incontrastato protagonista della storia cingolana del primo Quattrocento.

Nel dicembre 1403 Bonifacio IX investì Giovanni del vicariato *in temporalibus* su Cingoli per diciotto anni, alle stesse condizioni della concessione di dieci anni prima²¹. L'assidua fedeltà dei Cima a papa Tomacelli e al fratello di questi, Andrea, rettore della Marca dal 1390 al 1404, garantì loro importanti riconoscimenti, fra cui la designazione di Benutino e di Giovanni a senatori del comune di Roma²². In un privilegio del marzo 1395 Bonifacio IX decretò la

¹⁸ Un transunto del testamento si può leggere in Vogel (a), c. 268; Avicenna 1644, pp. 332-333.

¹⁹ Vogel (c), cc. 149-153.

²⁰ Falaschi 1997, p. 151.

²¹ Esch 1969, p. 600.

²² Franceschini 1981a, p. 520: Benutino, nominato senatore a Roma nell'anno della sua morte, il 1400, fu sepolto nella chiesa di S. Maria in Aracoeli; Franceschini 1981b p. 523: Giovanni ricoprì la stessa carica nel 1407 su nomina di papa Gregorio XII.

riduzione delle contribuzioni fiscali (*tallia seu collecta*), dovute dalla cittadina marchigiana alla Camera apostolica, da 900 a 600 fiorini annui in considerazione della povertà dei suoi abitanti, provati dalle incessanti guerre contro i nemici della Chiesa: Benutino Cima, a capo di un contingente di cingolani, si era infatti impegnato e distinto nel respingimento delle truppe di mercenari bretoni²³. Nel primo Quattrocento, i privilegi papali riconfermarono le elargizioni concesse da papa Tomacelli: il primo, dato da Innocenzo VII, risale al 1406; il secondo, di Gregorio XII, data al 1407; nell'ultimo, del 1413, Giovanni XXIII accorda a Cingoli anche l'esazione della gabella del passo per il bestiame in transito nel territorio comunale²⁴. Per tutto il periodo dello Scisma, dunque, l'atteggiamento politico del papato nei confronti della comunità di Cingoli fu assai favorevole, proprio grazie alla fedeltà politica e al sostegno militare garantito dai Cima ai pontefici di obbedienza romana.

4. *L'estinzione dinastica e l'eredità contesa*

Nel 1407 Giovanni, in seguito alla prematura morte del suo unico figlio maschio, rimase l'unico esponente della famiglia Cima al governo di Cingoli. In quell'anno l'intera Marca fu teatro di aspri scontri militari: Ludovico Migliorati, nipote di Innocenzo VII, rifiutava la rimozione dalla carica di rettore provinciale disposta dal successore al soglio pontificio, Gregorio XII, e contendeva la carica al vescovo di Montefeltro, legittimo designato. Si erano schierati dalla parte del primo Ladislao d'Angiò Durazzo, sostenuto dai Malatesta di Rimini e dagli Smeducci di San Severino, mentre per il secondo Braccio Fortebracci e i Da Varano di Camerino²⁵. In questa trama di alleanze fra signori e condottieri, Giovanni Cima riuscì efficacemente a mediare e ad allontanare la minaccia militare dal territorio cingolano. Poiché Braccio aveva sottratto Apiro all'autorità degli Smeducci, il Cima, consapevole delle necessità finanziarie in cui versava il condottiero umbro, decise di proporre al condottiero perugino l'offerta di 5000 fiorini far passare Apiro nel territorio cingolano. Braccio accettò dapprima la proposta, ma quando si accorse che il Cima aveva assoldato una milizia di 600 fanti per garantirsi da eventuali colpi di mano, nel marzo 1408 decise di entrare in armi nel territorio cingolano: nello scontro militare che seguì l'esercito di Cingoli, composto secondo le cronache da 2000 fanti e 700 cavalieri, fu sconfitto dalle truppe bracesche e il condottiero umbro

²³ Archivio di Stato di Macerata, *Archivio comunale di Cingoli, Fondo pergamene*, n. 81; sull'impegno militare di Benutino contro le truppe bretoni si veda Franceschini 1981a, p. 520.

²⁴ Archivio di Stato di Macerata, *Archivio comunale di Cingoli, Fondo pergamene*, n. 85 (13 aprile 1406), n. 86 (15 luglio 1407), n. 88-89 (26 settembre 1413); Gatella 1983, p. 350.

²⁵ Raffaelli 1850, pp. 33-35; Colini-Baldeschi 1924-1925, II, pp. 51-53; Franceschini 1981b, pp. 523-524; più in generale si veda Waley 1978, pp. 312-315.

poté entrare vittorioso in città e imporre come governatore il cugino Anselmo di Montemilino.

La presenza braccasca a Cingoli fu di breve durata, poiché, per effetto del repentino mutare dello scacchiere delle alleanze, fu presto raggiunto un accordo privato fra il Fortebracci e Giovanni Cima, il quale poté rientrare a Cingoli e assumere nuovamente la guida della città. Così, la vicenda si concluse con la riaffermazione dell'egemonia dei Cima e con la riconferma del vicariato a Giovanni, nel 1419, da parte di Martino V; nel maggio dello stesso anno, il papa deliberò una riduzione a 450 fiorini annui degli oneri fiscali a carico dei cingolani. Diversamente da quanto avvenne in altre città marchigiane, il dominio dei Cima a Cingoli non conobbe episodi di rivolta popolare né fu macchiato del sangue degli eccidi (come accadde ad esempio negli stessi anni per i Da Varano a Camerino o per i Chiavelli a Fabriano), ma trovò la fine per naturale estinzione dinastica del ramo principale della famiglia. Giovanni infatti non riuscì ad avere eredi maschi neppure dal suo secondo matrimonio con Rengarda Brancaleoni, discendente da una famiglia dell'aristocrazia rurale del Montefeltro: dal matrimonio nacque una figlia, Francesca, che sarebbe poi andata in sposa a Luigi degli Atti, signore di Sassoferrato. Quando nel giugno 1422 Giovanni morì, l'egemonia dei Cima su Cingoli poteva dirsi ormai priva di prospettive dinastiche.

Il secondo matrimonio di Rengarda Brancaleoni con Anselmo di Montemilino, cugino di Braccio da Montone, fu foriero di una profonda crisi per Cingoli: Anselmo, pur privo di legami con la società locale, riuscì a occupare dispoticamente il governo della città per un biennio²⁶. Conseguentemente al repentino crollo dello stato braccesco nel 1424, dopo la battaglia de L'Aquila, il regime di Anselmo a Cingoli fu abbattuto per mezzo di un'insurrezione popolare. Il testo dei patti, stipulati nel settembre 1424, all'indomani della capitolazione della città, fra il governatore generale della Marca, Pietro Colonna, nipote di papa Martino V, e la comunità di Cingoli, getta una luce indiretta su quel difficile biennio²⁷. Gli accordi prevedevano il reintegro di Cingoli nelle *terre* direttamente soggette alla Chiesa: il governatore della Marca affidava alla comunità la custodia delle fortificazioni, mentre al comune erano riconfermati i privilegi fino ad allora concessi dai pontefici, fra cui il *merum et mixtum imperium*, e gli statuti precedentemente promulgati; ritornava inoltre fra le competenze del Consiglio generale la libera elezione del podestà e la designazione degli altri ufficiali. Nel testo degli accordi si stabiliva inoltre che i fuoriusciti, cioè i sostenitori dell'abbattuto regime braccesco, non potessero più far ritorno a Cingoli e al tempo stesso si poneva inaspettatamente in atto una vera e propria *damnatio memoriae* ai danni della precedente dominazione dei

²⁶ Colini-Baldeschi 1924-1925, II, pp. 54-55; Raffaelli 1850, pp. 34-35.

²⁷ Archivio di Stato di Macerata, *Archivio comunale di Cingoli, Fondo pergamenae*, n. 93 (8 settembre 1424); Gatella 1983, p. 351.

Cima: alla cassazione di tutte le condanne pronunciate nella curia provinciale ai danni di cittadini cingolani si escludevano infatti quelle emesse nei confronti di esponenti della famiglia Cima. Nel testo, infine, si affermava a chiare lettere che i Cima erano sempre stati causa di rovina e di distruzione per Cingoli e si proibiva a qualsiasi erede della famiglia di fare ritorno in città. Il tono di queste ultime disposizioni riflette probabilmente una temperie più generale, caratterizzata da un ridimensionamento della presenza signorile e dalla riduzione di molte città dello Stato papale al dominio diretto: una politica territoriale, questa, perseguita tenacemente da Martino V dopo la morte di Braccio da Montone²⁸.

Il trapasso politico e istituzionale non doveva però esaurirsi in un mero ritorno allo *status quo ante*, ma ebbe implicazioni di tipo patrimoniale. La questione dei beni dei Cima si trascinò per diversi anni, catalizzando le vicende politiche. Francesca, figlia di Giovanni Cima, morì senza fare testamento nella casa di Galerano di Francesco Silvestri, famiglia con cui erano già da tempo consolidati i legami parentali e di interessi: il padre di questi, Francesco di Barolo, si era infatti distinto nell'impegno militare per la Chiesa contro le truppe braccesche e anche Galerano aveva intrapreso la carriera militare fra le milizie di Federico da Montefeltro²⁹. All'indomani dei rivolgimenti che avevano decretato la definitiva espulsione della famiglia Cima dalla città, il governatore generale e il tesoriere della Marca disposero che tutti i possessi mobiliari urbani e rurali appartenuti a Giovanni Cima fossero confiscati dalla Camera apostolica e quindi concessi in affitto al comune per un canone annuo di 105 ducati³⁰. Al periodo di relativa tranquillità che Cingoli visse negli ultimi anni di pontificato di Martino V seguirono però nuovi disordini, che trovarono l'elemento catalizzatore proprio nella questione dei beni dei Cima. Nel 1429 insorse una prima lite fra il comune e il monastero di Santa Caterina per i diritti su alcune terre³¹, ma il ricco patrimonio dovette attirare ben presto altri pretendenti, primo fra cui Francesco Sforza, che in breve tempo riuscì a dominare su molti centri della Marca.

Lo Sforza occupò Cingoli nel settembre 1434: il primo documento riguardante la sua dominazione concerne esattamente la questione dei beni dei Cima³². Il testo si presenta come un'abile costruzione retorica, tesa a presentare Francesco Sforza come difensore del bene della comunità e liberatore dall'oppressione degli antichi tiranni. In esso si racconta che i Cima occuparono la città di Cingoli con il titolo di vicari e che questi si erano arricchiti attraverso sistematiche spoliazioni perpetrate ai danni della comunità, anche con l'ingiustizia e la violenza: i Cima

²⁸ Carocci 1996, p. 165-168.

²⁹ Avicenna 1644, pp. 201, 246, 268-269.

³⁰ Archivio di Stato di Macerata, *Archivio comunale di Cingoli, Fondo pergamene*, n. 103 (23 gennaio 1329).

³¹ Vogel (b), cc. 146-148.

³² Archivio di Stato di Macerata, *Archivio comunale di Cingoli, Fondo pergamene*, n. 118 (12 settembre 1434); Gatella 1983, p. 351.

avrebbero addirittura obbligato i cingolani a vendere gli immobili sottocosto (*pro valde minori precio quam valuerint*). Tali beni passarono quindi nelle mani di Anselmo di Montemilino finché questi non fu cacciato dalla città, secondo quanto recita il testo documentario, per volontà di papa Martino V; quindi il Consiglio generale del comune ne avrebbe vietato a chiunque l'acquisto, pena la nullità dell'atto. Fu proprio allora che il governatore della Marca concesse in eredità i beni alla comunità di Cingoli, riconoscendo a questa la piena facoltà di disporne liberamente. L'atto fu confermato alcuni anni più tardi, nel febbraio 1439, dopo che lo Sforza acquisì la carica di marchese della Marca e gonfaloniere della Chiesa: il condottiero voleva offrire dunque un'immagine propagandistica di sé quale generoso elargitore e garante dei diritti della comunità. Qualche anno più tardi, nel gennaio 1444, Eugenio IV, stabilendo nuove pattuizioni con Cingoli, diede conferma dell'atto di donazione dei beni dei Cima a beneficio della comunità stipulato da Francesco Sforza³³. Alla metà del XV secolo, in un quadro di generale ristabilimento del potere papale su tutta la Marca³⁴, la comunità di Cingoli poteva ridare nuovamente vita ai suoi ordinamenti comunali, senza per questo rinunciare a quegli spazi giurisdizionali che aveva faticosamente conquistato durante gli anni del vicariato dei Cima.

³³ Archivio di Stato di Macerata, *Archivio comunale di Cingoli, Fondo pergamene*, n. 129 (30 dicembre 1443); n. 131 (11 gennaio 1444); Raffaelli 1850, p. 37.

³⁴ Caravale 1978, pp. 43-50; Zenobi 1994, pp. 12-25; Carocci 1996, pp. 168-172.

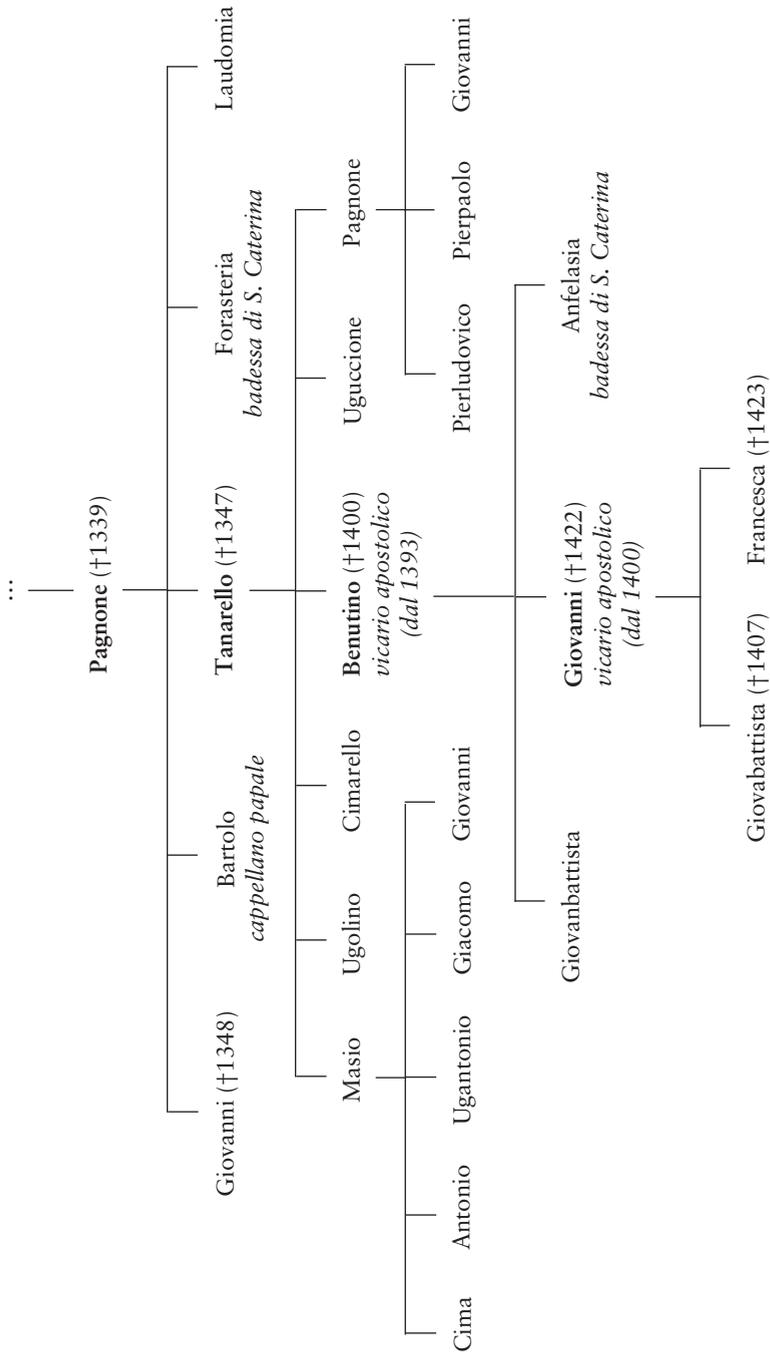


Fig. 1. Genealogia della famiglia Cima, ramo di Cingoli (secoli XIV-XV)

Riferimenti bibliografici / References

- Avicenna O. (1644), *Memorie storiche della città di Cingoli*, Jesi.
- Bartolacci F. (2007-2008), *Tra terziari, contrade e computer: riflessioni sulle modalità di ricostruzione del tessuto urbano di Cingoli nel XIV secolo*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Macerata», XL-XLI, pp. 235-245.
- Bernardi C.E. (1948), *Podestà e giudici di Cingoli in serie cronologica*, «Studia picena», XVIII, pp. 11-34.
- Bernardi S. (1993), *Nobiltà feudale ed istituzionale nel comitato di Osimo fra XIII e XV secolo: esempi nel ceto dirigente del Comune di Cingoli*, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2, pp. 160-176.
- Caravale M. (1978), *Lo stato pontificio da Martino V a Gregorio XIII*, in M. Caravale, A. Caracciolo, *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*, (*Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, XIV), Torino: Utet, pp. 32-371.
- Cartechini P. (1983), *Aspetti della legislazione statutaria cingolana*, «Studi maceratesi», 19, pp. 361-424.
- Carocci S. (1996), *Governo papale e città nello Stato della Chiesa. Ricerche sul Quattrocento*, in *Principi e città alla fine del medioevo*, a cura di S. Gensini, Pisa: Pacini, pp. 151-224.
- Carocci S. (2010), *Vassalli del papa. Potere pontificio, aristocrazie e città nello Stato della Chiesa (XII-XV sec.)*, Roma: Viella.
- Colini-Baldeschi E. (1924-1925), *Comuni, signorie e vicariati nella Marca d'Ancona*, «Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Marche», serie IV, I (1924), pp. 1-52; II (1925), pp. 3-58.
- Colini-Baldeschi L. (1904), *Statuti del comune di Cingoli, secoli XIV, XV, XVI*, Cingoli.
- Colliva P. (1977), *Il Cardinal Albornoz, lo Stato della Chiesa. Le "Constitutiones Aegidianae" (1353-1357)*, Bologna: Real Collegio de España.
- Esch A. (1969), *Bonifaz IX und der Kirchenstaat*, Roma: Deutsche Historisches Institut.
- Falaschi P.L. (1997), *Le Marche di San Giacomo*, in *San Giacomo della Marca nell'Europa del '400*, Atti del convegno internazionale di studi (Monteprandone, 7-10 settembre 1994), a cura di S. Bracci, Padova: Centro studi antoniani, pp. 141-169.
- Falaschi P.L. (1998), *Intorno al vicariato apostolico «in temporalibus»*, «Atti e Memorie della Deputazione di storia patria per le Marche», 103, pp. 157-197.
- Fanciulli L. (1769), *Osservazioni critiche sopra le antichità cristiane di Cingoli*, Osimo.
- Franceschini G. (1981a), *Cima, Benuttino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 25, Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana, pp. 519-520.
- Franceschini G. (1981b), *Cima, Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 25, Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana, pp. 523-524.

- Gatella G. (1983), *Cingoli nelle sue pergamene*, «Studi maceratesi», 19, pp. 307-360.
- Giana L., Tigrino V. (2012), *Premessa* al numero monografico *Istituzioni*, «Quaderni storici», 139, 1, pp. 2-13.
- Jamme A. (2010), *De la République dans la monarchie? Genèse et développement diplomatiques de la contractualité dans l'État pontifical (fin XII^e-début XVI^e siècle)*, in *Avant le contrat social. Le contrat politique dans l'Occident médiéval (XIII^e-XV^e siècle)*, a cura di F. Foronda, Paris: Publications de la Sorbonne, pp. 37-80.
- Nucci R. (1913), *Il Comune di Cingoli nei suoi rivolgimenti interni e nelle sue relazioni col governo della Chiesa durante la prima metà del sec. XIV*, «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche», 10, pp. 114-184.
- Partner P. (1972), *The Lands of St. Peter. The Papal State in the Middle Ages and the Early Renaissance*, London: Eyre Methuen.
- Pirani F. (2012), *Tiranni e città nello Stato della Chiesa. «Informatio super statu provincie Marchie Anconitane» (1341)*, Fermo: Livi.
- Raffaelli F. (1850), *Della fedeltà dei cingolani alla Santa Sede Apostolica dalla caduta del regno dei Longobardi sino alla metà del secolo XIX*, Macerata: Tipografia di A. Macini.
- Raffaelli G. (1923), *Cingoli nella sua storia*, Cingoli: Stamperia del cav. F. Luchetti.
- Saracco Previdi E. (2010), «*Descriptio Marchiae Anconitanae*» da *Collectoriae 203 dell'Archivio segreto vaticano*, Spoleto: Fondazione Centro italiano di studi sull'alto Medioevo.
- Theiner A. (1861-1862), *Codex diplomaticus dominii temporalis S. Sedis. Recueil de documents pour servir à l'histoire du gouvernement temporel des États du Saint-Siège extraits des archives du Vatican*, Roma.
- Torre A. (2011), *Luoghi: la produzione di località in età moderna e contemporanea*, Roma: Donzelli.
- Vogel G.A. (a), *Codex diplomaticus cingulanus (1363-1399)*, Biblioteca Comunale di Recanati, ms. 5 C II 13 (inizio sec. XIX).
- Vogel G.A. (b), *Codex diplomaticus cingulanus (1400-1497)*, Biblioteca Comunale di Recanati, ms. 5 C II 14 (inizio sec. XIX).
- Vogel G.A. (c), *Miscellanea cingolana (secc. XI-XIX)*, Biblioteca Comunale di Recanati, ms. 5 CII 7 (inizio sec. XIX).
- Waley D. (1987), *Lo Stato papale dal periodo feudale a Martino V*, in G. Arnaldi, P. Toubert, D. Waley, J.C. Maire Vigueur, R. Manselli, *Comuni e signorie nell'Italia nordorientale e centrale: Lazio, Umbria e Marche, Lucca* («Storia d'Italia», dir. da G. Galasso, VII.2), Torino: Utet, pp. 231-320.
- Zenobi B.G. (1994), *Le "ben regolate" città: modelli politici nel governo delle periferie pontificie in età moderna*, Roma: Bulzoni.
- Zorzi A. (2010), *Le signorie cittadine in Italia (secoli XIII-XV)*, Milano: Bruno Mondadori.

JOURNAL OF THE DEPARTMENT OF CULTURAL HERITAGE
University of Macerata

Direttore / Editor
Massimo Montella

Texts by

Marta Brunelli, Enzo Catani, Giuseppe Capriotti,
Mara Cerquetti, Francesca Coltrinari, Patrizia Dragoni,
Andrea Fantin, Pierluigi Feliciati, Maria Teresa Gigliozzi,
Susanne Adina Meyer, Massimo Montella,
Umberto Moscatelli, Sabina Pavone, Francesco Pirani,
Michela Scolaro, Emanuela Stortoni, Federico Valacchi

<http://riviste.unimc.it/index.php/cap-cult>

